

CDVIII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 22 MARZO 1956

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MACRELLI

INDICE

	PAG.
Congedo	24551
Comunicazione del Presidente	24552
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1956-57 (2025); Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1956-57 (2026); Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1956-57 (2027) .	24552
PRESIDENTE	25552
GHISLANDI	24552
CIBOTTO	24564
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	24551
(<i>Deferimento a Commissioni</i>)	24551

La seduta comincia alle 11,30.

LONGONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto il congedo il deputato Borsellino

(È concesso).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Il deputato Di Giacomo ha presentato la proposta di legge:

« Modifica dell'articolo 226 del testo unico sull'edilizia popolare ed economica, approvato con regio decreto 28 aprile 1938, n. 1165 » (2138).

Sarà stampata, distribuita e, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimento a Commissioni di proposte di legge.

PRESIDENTE. La IX Commissione permanente (Agricoltura), esaminando, nella seduta di ieri, le proposte di legge d'iniziativa dei deputati:

GRIFONE ed altri: « Disciplina dei canoni d'affitto di fondi rustici con corrispettivo in canapa » (57);

BONOMI ed altri: « Riduzione dei canoni di affitto di fondo rustico composti in canapa » (2022);

SEgni e PINTUS: « Istituzione, presso l'Ente per la trasformazione fondiaria agraria della Sardegna, di una sezione speciale denominata Opera della Valle del Liscia » (1506),

ha deliberato di chiedere che i provvedimenti, assegnati alla Commissione stessa in sede referente, le siano deferiti in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 MARZO 1956

Ho rilevato che le proposte di legge di iniziativa dei deputati Cremaschi ed altri « Modifica dell'articolo 73 della legge 10 agosto 1950, n. 648 » (1208) e del deputato Villa « Modificazioni della legge 10 agosto 1950, n. 648, sulle pensioni di guerra » (2014) sono assegnate alla IV Commissione permanente (Finanze e tesoro) in sede legislativa, mentre la proposta di legge di iniziativa dei deputati Infantino ed altri: « Norme interpretative e integrative della legge 10 agosto 1950, n. 648, sulle pensioni di guerra » (1736), che concerne materia analoga, è deferita alla stessa Commissione (Finanze e tesoro) in sede referente.

Ritengo, pertanto, che anche quest'ultimo provvedimento possa essere assegnato alla Commissione che l'ha in esame in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Informo che il ministro dell'interno, a seguito dell'impegno assunto nella seduta del 4 agosto 1954, in sede di discussione dello stato di previsione del suo dicastero, ha trasmesso alla Presidenza il bilancio di previsione della Cassa sovvenzioni antincendi per l'anno 1956.

Sarà depositato in segreteria a disposizione degli onorevoli deputati.

Seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri finanziari.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei dicasteri finanziari.

È iscritto a parlare l'onorevole Ghislandi. Ne ha facoltà.

GHISLANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ancora una volta — e, dobbiamo aggiungere, purtroppo — la Camera si trova a discutere il bilancio che dovrebbe essere considerato, e che effettivamente è, il bilancio dei bilanci in un ambiente semideserto, alla vigilia di ferie, dopo massacranti sedute e con un tempo per la discussione relativamente limitato e già prestabilito. Tutto ciò non depone a favore del Parlamento e neppure del Governo. Infatti, anche se questa discussione fosse stata rimandata, come era logico e naturale, a dopo le ferie pasquali, i lavori della Camera non sarebbero stati da ciò seriamente compromessi; nello stesso tempo noi avremmo evitato di dare al paese una im-

pressione — che magari sarà sbagliata, ma che viene giustificata quanto meno dalle apparenze — che cioè si sia voluta affrettare, anzi, più che affrettare, strozzare una discussione che è fondamentale per la vita democratica del Parlamento e della stessa nazione; ché, se non si discutono adeguatamente e non si approvano, dopo ponderato ed adeguato esame, i bilanci finanziari, il Parlamento viene meno alla sua stessa principale funzione, e ancor meno può funzionare in senso di bene intesa democrazia il Governo stesso.

Pertanto non dirò di elevare addirittura una solenne protesta, ma quanto meno non posso non esprimere in proposito un penoso rammarico.

PRESIDENTE. Onorevole Ghislandi, devo ricordarle che questa fu una decisione presa d'accordo con i gruppi, compreso il suo.

GHISLANDI. Il mio gruppo avrà aderito a quanto insistentemente volevano altri gruppi. Questo non significa nulla. Posso anche dire, con tutta franchezza, che, se il mio gruppo avesse insistito come questi altri, avrebbe sbagliato anch'esso. Ad ogni modo, io sono qui e disciplinatamente faccio il mio dovere; ma nello stesso tempo, come vecchio parlamentare, non posso non lamentare che ancora una volta si debba assistere ad un fenomeno di questo genere.

Per di più sono state depositate soltanto martedì scorso, e cioè ieri l'altro, le relazioni, di cui una assai ponderosa, come è logico che sia la relazione generale sulla situazione economica del paese.

Ora, è chiaro che, se vogliamo discutere con serenità e competenza, non soltanto il Governo deve avere il diritto di preparare le sue relazioni con una certa comodità di tempo, ma lo stesso diritto devono avere anche i deputati per i loro interventi, in modo che possano portare qui non delle frasi generiche, quasi a vanvera, ma delle osservazioni concrete e meditate, dalle quali soltanto può sorgere un dibattito serio tra Parlamento e Governo.

Ma lasciamo da parte queste osservazioni e speriamo piuttosto che nel futuro la situazione muti. Questa speranza è giustificata specialmente dal fatto che finalmente si è nominata una Commissione interparlamentare, composta cioè di membri della Camera dei deputati e di membri del Senato, presieduta da una persona innegabilmente autorevole e competente quale il senatore ex ministro onorevole Bertone; ciò, in base ed in seguito ad una elaborata relazione dell'ex presidente

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 MARZO 1956

della Commissione finanze e tesoro di questa Camera, onorevole Castelli Avolio, il quale ci ha da poco lasciati per salire a maggior fastigio, e di cui tutti, indipendentemente dalle differenze di ideale politico, possiamo ricordarci con cordiale stima e considerazione.

Questa Commissione, di cui io pure ho l'onore di far parte, ha finora proceduto a rilento, più che altro perché vi son state crisi di governo, con cambiamenti vari di uomini; essa ha ora nominato nel suo seno un comitato ristretto, che ha iniziato ieri l'esame delle varie questioni.

Possiamo quindi attenderci fra non molto le conclusioni della Commissione; ma credo che sarebbe opportuno che anche dai banchi dell'Assemblea venissero fin da ora indicazioni più complete e precise di quelle che si siano avute dalle Commissioni finanze e tesoro, limitate, più che altro, ad accenni più o meno vaghi e generici. Sarebbe, anzi, opportuno che almeno i gruppi più importanti — come, del resto, qualsiasi deputato che si interessi di questo argomento — avessero a determinare e far conoscere con chiarezza le loro singole prospettive.

Il problema non è semplice. Si tratta anzitutto di decidere in merito all'adozione di un bilancio unico piuttosto che plurimo. Con ciò si verrebbe meno all'antica tradizione, ormai consuetudinaria del nostro Parlamento, di discutere tanti singoli bilanci in sede separata.

Personalmente ritengo che sarebbe questa una innovazione veramente utile, in quanto si avrebbe finalmente la possibilità di discutere in via generale la situazione economica e finanziaria del paese, senza prendere però risoluzioni immediate che poi vincolino definitivamente tutta la discussione successiva; di poter viceversa esaminare successivamente le singole voci dei vari dicasteri e prendere poi conclusioni definitive a ragion veduta, in base a discussioni veramente concrete e ben più efficaci.

Oggi, viceversa, la discussione si trova «handicappata», come si dice, dal fatto che si votano prima i bilanci finanziari, col che si viene a escludere qualsiasi possibilità di mutamento di cifre, cosicché la discussione di tutti gli altri bilanci finisce col ridursi a quella famosa discussione accademica di cui tanti si lamentano: per quanto, a mio avviso, non meramente accademica, ma utile e necessaria essa pure, purché sia fatta sul serio e purché i colleghi non si perdano, come non di rado è accaduto (e forse sarà successo anche a me), in particolari del tutto secondari.

Essa, in sostanza, serve a dare a noi stessi ed alla nazione una visione panoramica non soltanto della situazione economica e finanziaria in generale, ma anche specificatamente dei bisogni più urgenti del momento e dei relativi provvedimenti da prendersi per l'oggi e per il prossimo domani. Tutto dipende dal come contenerla e regolarla agli effetti di una disamina veramente valida e concreta in qualsiasi caso.

Noi ci auguriamo altresì che, al tempo stesso, la riforma riguardi i termini di presentazione e di deposito delle singole relazioni, in modo che i deputati e i senatori abbiano tutta la possibilità di esaminarle a fondo, facendo i necessari confronti e assumendo a loro volta dirette informazioni presso i vari enti ed uffici responsabili, per mettersi così nella condizione di poter veramente discutere e concludere con esatta e completa cognizione di causa.

Rimandando, comunque, a suo tempo, ogni discussione sulla forma, sul contenuto e sui termini dei bilanci futuri, soffermiamoci, per ora, su quello che oggi è proposto alla nostra approvazione.

È chiaro che il bilancio non può essere esaminato nei suoi particolari, se non si tiene anzitutto conto della relazione economica generale, poiché è su di essa che le cifre del bilancio stesso si basano, ed è ad essa che l'attività del Governo, e per conseguenza anche la nostra eventuale critica, approvazione o disapprovazione, si possono riferire.

Come deputato di un partito che si onora di essere uno dei principali che rappresentano e difendono la classe lavoratrice, debbo la mia prima considerazione alla situazione economica del paese nei riguardi particolari di tale classe e quindi, ed anzitutto, alla piaga terribile, ed ancora non sanata, della disoccupazione: piaga che qualcuno dice cronica nella vita del nostro paese, ma che, appunto per questo, dobbiamo cercare di rendere non più cronica ma transitoria, ricorrendo a tutti i mezzi, diretti e indiretti, ordinari e straordinari, per completamente e definitivamente eliminarla. Essa purtroppo avvelena più di ogni altro male sociale la vita italiana, fino a creare nell'animo di tanti onesti cittadini un sentimento di diffidenza e quasi di odio contro la propria nazione.

Abbiamo una Costituzione, la quale proclama che ogni cittadino ha «diritto» al lavoro. Questo diritto noi tutti rivendichiamo quasi ogni giorno davanti al popolo nostro, ma poi praticamente lo calpestiamo, in quanto non troviamo ancora il mezzo per poterlo

far rispettare ed attuare nei riguardi di tanti cittadini i quali non vogliono mortificanti e calcolate quanto effimere ed insufficienti elemosine, ma reclamano giustamente la solidarietà della nazione, verso la quale non vogliono essere un peso morto, ma un peso vivo, una forza veramente utile al servizio del paese.

La disoccupazione è, purtroppo, ancora in situazione gravissima.

Non illudiamoci, signori del Governo e onorevoli colleghi della Camera, se oggi, dalle statistiche più o meno manipolate della relazione economica del Governo, si potrebbe desumere una certa diminuzione, comunque molto modesta trattandosi neanche di 50 mila unità di fronte ai 2 milioni e più di disoccupati. Questa diminuzione della disoccupazione è un nulla rispetto ad una popolazione, come la nostra, in continua crescita, e già oggi di 49 milioni circa di abitanti: di modo che, anche accettando per buone e veramente fondate quelle cifre, il fenomeno sussiste tuttora in tutta la sua gravità.

Ripeto: non facciamoci troppe illusioni, anche perché trovo che nella relazione generale si parla di diminuzione mediante l'assorbimento delle classi giovanili. Buona cosa questa, se però non vi fossero le classi di media età, che pure soffrono della disoccupazione (e ne soffrono anche più perché costituite da gente carica di famiglia), e se non vi fosse la grave preoccupazione dovuta al fatto che le imprese industriali, agrarie, ecc., si rivolgono oggi all'assunzione di giovani piuttosto che degli uomini di media età, perché i giovani costano meno: ad essi si danno infatti paghe assai inferiori a quelle che si devono agli adulti. Per conseguenza, mentre qualcuno potrebbe credere di vedere in tal modo sanata almeno parzialmente la situazione, la vediamo viceversa aggravata nel senso che il metodo adottato serve soltanto, in sostanza, a favorire l'interesse delle imprese e del capitalismo anziché quello dei lavoratori.

Non vi sono che due rimedi alla disoccupazione, e cioè: creare il più possibile un'occupazione permanente attraverso le riforme strutturali della nostra industria, del nostro commercio e della nostra agricoltura, di cui parleremo più avanti; e — nello stesso tempo — e non creare della mano d'opera giovanile a basso costo, costituita da elementi che più che il manovale non sanno fare, ma fare, invece, dei nostri operai una classe lavoratrice dotata di esperienza e competenza professionale.

Questo non sarà mai detto e raccomandato abbastanza, perché, mentre abbiamo nella nostra popolazione una grande sovrabbondanza di mano d'opera generica e di manovalanza, viceversa sentiamo questo bisogno di maggiore istruzione non soltanto nei riguardi dei giovani che domani lavoreranno in Italia, ma anche agli effetti della nostra emigrazione. L'emigrazione, lasciata all'arbitrio e alla disperazione di tanta povera gente inesperta ed incolta, è un vero e proprio disastro ed una cocente umiliazione nazionale. Invece, un'emigrazione riferibile e riferita a gente qualificata, se priverebbe la nazione di una certa quantità di mano d'opera che potrebbe essere utile anche in patria, nello stesso tempo però darebbe ai nostri cittadini che vanno in terre lontane alla ricerca di un tozzo di pane per sé e per le loro famiglie la possibilità di essere considerati e trattati da uomini che sanno e valgono qualche cosa, e non come bestie da soma, come purtroppo da lungo tempo è avvenuto ed avviene.

Si dice che il Governo fa quello che può e che ha provveduto con i famosi cantieri di rieducazione e di rimboschimento. Ma, anche qui, rieducazione assai discutibile a parte, si tratta di occupazione vera e propria o non piuttosto di vera e propria sottoccupazione? Le paghe dei lavoratori assunti nei cantieri di rimboschimento sono poco più — e talvolta poco meno — della metà delle paghe ordinarie, di modo che siamo in presenza addirittura di uno sfruttamento compiuto dalle imprese assuntrici o dallo stesso Stato a carico di questi sventurati. Resti comunque chiaro che i cantieri di rimboschimento possono costituire un momentaneo, e pur sempre inadeguato, rimedio; ma non devono assolutamente essere considerati come un sistema permanente per far fronte alla disoccupazione. Occorre altro e occorre assai di più!

La relazione parla di un incremento della produzione, cercando in tal modo di avvicinarsi a quello che si usa ormai chiamare il « testamento Vanoni », che si ispira al principio base di « eliminare la piaga della disoccupazione attraverso l'incremento della produzione ». Ma, anche qui, quanto siamo lontani da una possibilità qualsiasi di conforto! Diciamolo francamente, onorevoli colleghi: la cifra complessiva della produzione in Italia, almeno a quanto ci dicono le statistiche ufficiali, non è diminuita, ed è già qualche cosa; ma il tenue aumento che ora si proclama — a parte la sua discutibilità

per i criteri con cui si considerano come produttive certe attività che andrebbero più giustamente considerate fra quelle che non producono nulla — è pur sempre un aumento di modestissima entità.

E, quanto agli investimenti, quali di essi possono essere considerati veramente redditizi? Principalmente, forse, gli investimenti che lo Stato può mettere nelle sue industrie o in quelle nelle quali ha un maggiore interesse? Si può pensare, per esempio, agli investimenti che lo Stato potrà fare per lo sfruttamento dei terreni petroliferi; ma quando finalmente esisterà la legge regolatrice della materia? E come verrà applicata? E, cioè, secondo criteri di interesse nazionale oppure di prevalente rispetto della privata speculazione?

I monopoli di Stato potrebbero dare qualche cosa di più; ma si tratta pur sempre di investimenti di entità assai relativa.

Quanto all'asserita diminuzione del costo della vita, debbo approvare, almeno in parte le considerazioni del relatore per la spesa, onorevole Carcaterra. Nella sua relazione, fra l'altro, si affermano determinate verità che noi facciamo nostre e si indicano alcune necessità alle quali si deve provvedere, con senso civico e di solidarietà verso gli interessati, da parte della nazione tutta.

L'onorevole Carcaterra ha anzitutto giustamente osservato che la relazione generale economico-finanziaria manca di alcune indagini di primaria importanza e invoca che nei prossimi esercizi l'indagine relativa venga condotta, con riferimento non solo a criteri generali complessivi, ma anche ai dati relativi alle varie categorie e classi in cui la società italiana è organizzata e suddivisa. Assai interessante sarebbe, per esempio, sapere se i consumi sono veramente aumentati presso i poveri o non soltanto presso le categorie abbienti, e sapere se il costo della vita è veramente diminuito nei riguardi delle necessità elementari e giornaliere degli umili o se, viceversa, la diminuzione si è avuta soltanto o prevalentemente nei generi di lusso, nel qual caso non risponderebbe ad alcuna utilità sociale per la massima parte della popolazione.

Lo stesso relatore per la spesa ha ritenuto di dovere far presente che la situazione di cassa è in fase di aggravamento, soprattutto per la prossima scadenza dei buoni del tesoro e per il fatto che il debito pubblico, nonché diminuire, minaccia di aumentare; e ciò rileviamo anche noi, non certo per augurarci che si venga all'inflazione, bensì perché

sia tenuto presente da tutti, per poter svolgere una vera politica coscienziosa e seria.

In merito alle pensioni ho notato un semplice accenno. Ne parleremo più tardi, specialmente delle pensioni di guerra, che costituiscono sempre un assillo e una profonda pena nella vita della nostra nazione.

Sulla situazione della moneta concordo con quanto il nuovo ministro del tesoro ebbe a dichiarare nel suo discorso di Cuneo, in cui si preoccupa della stabilità del valore della lira. Ma come potrà essere raggiunta questa stabilità? Lì, e cioè nel « come », è tutto il problema. Perché, se voi intendete raggiungerla imponendo continui e maggiori sacrifici alla gente del lavoro, noi intendremmo invece che questa stabilità fosse raggiunta imponendo finalmente adeguati sacrifici alle classi privilegiate. E, badate, non parlo per odio di classe. La lotta di classe è una realtà che noi socialisti abbiamo accettato e che purtroppo accettiamo ancora oggi come una triste realtà dell'attuale società capitalistica.

Fino a che l'egoismo della classe dominante porta, dopo resistenze talvolta feroci, a cedere in un primo tempo per poi ritirare ciò che è stato dato non appena si profila una minor resistenza della classe lavoratrice, viene da sé che la lotta di classe, anche se noi non la volessimo, vi sarebbe né più né meno, nel senso che, se la classe lavoratrice non se ne rendesse conto e non si difendesse, essa finirebbe con l'essere completamente schiava e schiacciata, come lo fu nei lontani tempi dell'antichità, del medioevo ed anche di gran parte dell'era attuale.

Se quindi ci dite che bisogna fare dei risparmi, o magari anche dei maggiori sacrifici, possiamo anche essere d'accordo con voi, ma non accetteremmo mai che per questo si dovesse chiudere la porta ad ogni possibilità di spesa veramente utile e necessaria, viceversa tenerla ancora aperta a certe spese, sia dello Stato, sia dei privati cittadini, che potrebbero anche effettivamente essere evitate.

Quando parliamo di maggiori e più adeguati sacrifici delle classi privilegiate, lo facciamo in base ad elementi che risultano a chiara evidenza così dai ruoli dell'imposta di ricchezza mobile e della complementare come da quelli della imposta di famiglia di quasi tutti i comuni italiani, e lo facciamo anche in base a quella realtà che ognuno può constatare nella vita di tutti i giorni.

Ditemi voi, con franchezza d'animo: quanti sono i ricchi, e peggio ancora gli arricchiti di tutte le guerre, in Italia, i quali

abbiano rinunciato, non dirò a parte delle loro cospicue ricchezze accumulate chissà come e quando, ma anche soltanto alle fatue e provocanti esteriorità del lusso superfluo? Quanti sono i cosiddetti « pescecani » che non scorrazzano con automobili che offendono la povertà del misero « pedone » ed anche di chi viaggia con una modesta utilitaria? In Inghilterra, il paese del conservatorismo per eccellenza, ma anche di gente che ama non soltanto a parole il proprio paese e sa sacrificarsi per esso; in Inghilterra certi grandi proprietari hanno venduto parte delle loro terre avite per pagare le tasse. Onorevole Andreotti, in Italia avete trovato mai una persona che abbia venduto, non dirò un pezzo della propria terra, ma anche soltanto la propria 1900 oppure i gioielli e le pellicce della moglie, o imposto una qualsiasi limitazione agli sprechi dei figli « gagà », per compiere meglio il dovere verso la nazione? Invece, specialmente se insisterete nella severa applicazione della perequazione tributaria, troverete molti che hanno cercato, come già cercano, di speculare anche in questa materia ai danni dello Stato, e non certo nell'interesse del medesimo.

Né veniteci a dire che così parliamo per amore di propaganda di partito. La propaganda la crea la insufficiente energia del Governo in questo campo, come pure la sua inefficiente attività contro l'egoismo delle classi privilegiate, a cui risale la causa principalissima dei nostri guai economici e finanziari.

Comunque, tale essendo la vera realtà della situazione, che cosa farete per affrontarla? Qui sorge il problema dell'attuazione o meno del piano Vanoni, in merito al quale è bene intenderci ancora una volta. Innanzitutto noi lo consideriamo non come un piano vero e proprio, il quale possa avere tutto il nostro appoggio, ma semplicemente — come, del resto, il suo stesso autore lo aveva chiamato — come « uno schema », una traccia di una linea generale di azione finanziaria ed economica, senza per questo scendere a particolari precisi, più concreti e minuziosi, da discutersi e definirsi in seguito.

Come tale, noi socialisti lo accettiamo; ciò abbiamo detto apertamente nel nostro congresso nazionale di Torino, e lo abbiamo ripetutamente affermato in quest'aula. Aderiamo, cioè, quanto meno al principio fondamentale del piano Vanoni, anche se, data la mentalità e dato l'ambiente in cui esso dovrebbe attuarsi, vi siano gravi dubbi in merito alla pratica possibilità della sua realizzazione.

Senonché, anche l'onorevole Gava, ministro dimissionario del tesoro, ha dichiarato al Senato di essere ad esso favorevole, ed anzi di essere stato costretto ad uscire dal Governo perché egli voleva attuare il piano Vanoni, mentre altri suoi colleghi ministri non erano dello stesso avviso.

Ora, tra noi e il senatore Gava — che potremmo rispettare come persona, ma che conosciamo anche per quello che egli è in campo politico — vi è addirittura un abisso. È quindi necessario evitare gli equivoci.

Credete voi di poter accettare « soltanto » i principi generali del piano Vanoni? Se così è, non basta: i principi e le teorie valgono in funzione e rapporto della loro attuazione; e, sino a che non se ne fa nulla, nulla o ben poco essi possono valere. Ebbene, purtroppo lo stesso Vanoni ha già smentito sé stesso quando, difendendo la sua politica finanziaria, sapeva però di aver dato vita, per averlo firmato, a un bilancio il quale è la negazione del suo piano, o schema che dir si voglia: negazione, se non addirittura in senso assoluto, quanto meno in senso di pratica applicazione, in quanto non vi è nulla, in questo nuovo bilancio, come pure nella relazione economico-finanziaria, di cui si possa dire che sia veramente l'inizio dell'attuazione dei principi anzidetti.

Pare che, fra l'altro, si creda di seguire i criteri generali del « piano » nel senso di « bloccare ogni nuova spesa »; vale a dire che di nuove spese non ve ne dovrebbero essere assolutamente più, almeno per un certo periodo di anni.

Ma che cosa dobbiamo intendere per nuove spese? Il blocco delle spese nuove vorrebbe, per caso, essere il blocco di ogni aumento delle pensioni dei mutilati o di quelle di invalidità e vecchiaia? Vorrebbe essere anche il fermo di tutti gli aumenti che di fronte a un eventuale nuovo, insopportabile quanto infrenabile aumento del costo della vita formerebbero oggetto delle legittime domande dei dipendenti dello Stato, e non solo di quelli? O per blocco delle spese nuove dovremmo intendere quello delle spese per nuovi investimenti? Ma, se blocchiamo le prime, compiremo un atto di inutile crudeltà, che non si potrebbe per molto mantenere; quanto alle altre, se non ci metteremo veramente ad affrontare un nuovo impiego di denaro dello Stato, oltretutto dei privati cittadini, per creare, dalla sua produttività, nuove entrate e nuovi guadagni, allora sarà inutile parlare di piano Vanoni. L'onorevole Vanoni è sepolto; ed anche il suo piano, la

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 MARZO 1956

sua geniale e nobile, anche se in parte discutibile, idea verrà ad essere sepolta con lui.

Concordo invece con quanto il ministro del tesoro ebbe a dire recentemente a Cuneo, e cioè che bisogna abolire i lussi inutili. Siamo però sempre alla stessa questione: che cosa si deve intendere per lussi inutili? Si vuole forse ritenere nei riguardi dei singoli un lusso inutile il consumo, da parte di un povero lavoratore, di un bicchiere di vino, una volta tanto, all'osteria? Si vuole forse ritenere un lusso inutile il fatto che una ragazza, alla fine di una settimana di lavoro, vada al cinema per dimenticare le amarezze e le delusioni di ogni giorno? O non piuttosto per lussi inutili dobbiamo ritenere gli sprechi dei figli dei ricchi, e dei ricchi stessi, di cui già vi ho parlato, che si compiono ogni giorno in certi ambienti di cui tacere è bello, o certe spese puramente voluttuarie, che insultano la miseria di tanti indigenti?

Quanto ai lussi inutili degli enti pubblici, un criterio di economia meglio intesa sarebbe veramente consigliabile; così, ad esempio, l'opera della Cassa per il Mezzogiorno avrebbe potuto essere riconosciuta anche senza la forte spesa di quell'enorme e ricco librone con il quale si è creduto di far passare alla storia quanto è stato sin qui compiuto. Questa spesa ha distolto sicuramente una parte non disprezzabile di somme destinate ad opere ben più utili e indispensabili per tanta povera gente del Mezzogiorno, che ben altro attende dallo Stato. Se, dunque, voi sostenete che i nuovi criteri ispiratori della politica economica nazionale devono essere orientati verso una maggiore parsimonia nelle spese non indispensabili degli enti pubblici e verso una maggiore severità nei confronti delle classi privilegiate e più sprecone, su questo terreno ci troverete sempre d'accordo. Comunque, v'è criterio e criterio anche a questo proposito, e bisogna aver sempre presente, serenamente, il pro e il contro di ogni caso. Così, proprio in Commissione finanze e tesoro, da parte di un collega di parte governativa ho inteso dire che le ferrovie dello Stato avrebbero fatto una spesa superflua immettendo nell'esercizio il cosiddetto «settebello», il lussuoso treno del sole. Ebbene, non penso che questa sia stata una spesa del tutto inutile, agli effetti di un maggiore sviluppo dell'industria del forestiero. I turisti stranieri, che pure concorrono, con valuta più pregiata, alla nostra perequazione monetaria, non cercano generalmente in Italia certo genere di lussi o di spese esagerate come è accaduto a Cortina di Ampezzo, in occasione delle

olimpiadi invernali; tuttavia vogliono trovare nel nostro paese una calda ospitalità e una sufficiente comodità: ed allora potranno raccontare, al loro ritorno in patria, che l'Italia non soltanto è il paese del sole, del verde, delle bellezze naturali ed artistiche, ma è anche un paese di non eccessivo costo di vita, bene organizzato.

Quanto alla politica degli investimenti statali, è anzitutto necessario dare concreti aiuti alle industrie che siano effettivamente efficienti e non a quelle parassitarie che vivono solo per il sussidio dello Stato. Mi riferisco, ad esempio, alle industrie succedanee dell'agricoltura, che hanno maggiori possibilità di sbocco commerciale anche all'estero, dove i loro particolari prodotti sono ricercati, eppure non sono generalmente fra le più favorite dal concorso statale.

Bisogna, invece, pensare particolarmente all'agricoltura, che è pur sempre l'attività fondamentale del paese e che potrebbe dare assai di più, una volta che fosse industrializzata sul serio e vi fosse favorito ed appoggiato il criterio della produzione intensiva, in luogo di certi antiquati e pressoché primitivi sistemi di lavorazione che ancora oggi si seguono specialmente nelle più desolate parti del paese.

E bisognerebbe trovare finalmente una soluzione adeguata per i famosi bacini montani e per la silvicoltura. Sono, queste, cose che non fanno un grande effetto nella massa, perché per conoscerne il valore bisogna che passino degli anni; ma sono cose fondamentali per il divenire e il progresso economico della nazione.

Se la vecchia e povera Italia dei nostri padri si fosse fermata alle critiche di paradosso che si davano, per esempio, all'idea dell'acquedotto pugliese, molti paesi della nostra Puglia oggi sarebbero assai più sitibondi di quanto non lo siano attualmente.

Bisogna affrontare questi problemi. Bisogna avere la forza di dirci: l'Italia, uscita prostrata da tutte le sventure della passata guerra, si è ripresa in parte; ma ora dobbiamo fare in modo che essa possa essere sempre più forte e potente — dal punto di vista economico e delle cose pacifiche — per i suoi figlioli di oggi e di domani. Per far questo occorrerà, beninteso, un nuovo sforzo; ma al popolo italiano abbiamo chiesto anche altri sforzi ed esso li ha valorosamente compiuti. Credo ad esempio che, se per l'attuazione del piano Vanoni il Governo o una Commissione parlamentare lanciasse un prestito pubblico per opere ben specificate e veramente profi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 MARZO 1956

cue, nell'interesse di tutta la nazione, il popolo italiano — compresa quella parte di esso, umile e modesta, che mette i suoi poveri sudati risparmi presso le casse di risparmio postali e nelle varie banche — risponderrebbe ancora. Fino a che voi lanciate prestiti per poter riparare alla finanza di debiti vecchi, interesserete pochi o nessuno; ma, se parlaste al cuore del nostro popolo per un'iniziativa grande e sentita, esso farebbe pienamente il proprio dovere. Si dice che noi abbiamo fatto già grandi cose, e in pratica ne avremo anche fatte, e non solo dal 1947, come ha affermato l'onorevole Zoli, bensì dal 1945, non appena l'Italia ha avuto la possibilità di riprendersi, sia per l'attività dei suoi governi di allora sia per quella dei propri comuni e delle province. Ma, se abbiamo saputo dare all'Italia la possibilità di riaffacciarsi più tranquilla e più serena alla vita del proprio avvenire, dobbiamo ora tendere più in là, ad opere che magari non saranno viste da molti di noi ma dai nostri figlioli o nipoti, cioè che però si impongono come decisive e fondamentali per il nostro avvenire.

È giunto il momento di decidersi per un piano di risanamento italiano, sia pure a lunga scadenza e magari anche a carico delle future generazioni, per con esso gettare le basi di una nuova vita in cui finalmente il nostro paese, senza bisogno dell'elemosina o della compassione altrui, abbia a raggiungere quel grado minimo di agiatezza o quanto meno di sufficienza economica ch'è indispensabile a tutti. Questo riguarda particolarmente il problema del Mezzogiorno, sul quale vi parlerà un altro collega, competente sulla questione; ma riguarda anche la nazione tutta, in ogni sua regione o provincia, dovunque sia disagio, miseria, ingiustizia e sperequazione sociale.

A tale proposito, noi di questa parte non dimentichiamo il piano della Confederazione generale del lavoro, che fin dal 1950 abbiamo proposto all'attenzione del Parlamento, del Governo e del popolo italiano e che ha preceduto da anni il cosiddetto piano Vanoni. Comunque, le due iniziative, o proposte, potranno anche conciliarsi: l'importante è di fare. Ricordiamo che non si risolve il problema dell'avvenire italiano se continuiamo a perderci nei mezzucci di ordinaria amministrazione di questi bilanci. Essi non saranno, come ha creduto addirittura di definirli un collega in seno alla Commissione finanze e tesoro, « il conto della serva »; ma, se tali non sono, essi ricordano in un certo

senso il conto dell'usuraio, che dà a goccia a goccia e non comprende che non si risana nulla, in una situazione così grave come quella in cui si è trovato il popolo italiano dopo le disavventure del passato, se non si ha il coraggio di affrontare radicalmente certe questioni di fondo, per la riforma delle nostre strutture economiche, finanziarie e politiche.

Addentrandomi più particolarmente nell'esame del bilancio, desidero far mia l'osservazione di uno dei relatori, il quale ha affermato che, per quanto riguarda l'entrata, ormai siamo vicini al limite massimo della sopportazione in materia di imposte.

Ritengo altresì di rilevare che vani sono stati, almeno finora, i tentativi di applicare seriamente i principi della famosa legge di perequazione tributaria. Il problema della perequazione tributaria si ricollega alla precedente riforma (Vanoni) del sistema tributario, sulla quale discutemmo ancor prima che nascesse l'idea del piano. Fin da allora, sia pure non dissentendo, formulammo le nostre preoccupazioni e mettemmo in guardia il Governo da eccessive illusioni. Il Governo pensava che, adottando un sistema più concreto, preciso e metodico come quello previsto dalla denuncia del contribuente, il popolo italiano avrebbe risposto volentieri, cosicché si sarebbe automaticamente determinato un gettito assai maggiore delle nostre finanze.

Abbiamo avuto effettivamente un maggiore gettito; ma a spese di chi? La risposta è sempre quella: purtroppo lo abbiamo avuto a spese dei piccoli e dei medi contribuenti, che hanno compiuto il loro dovere, mentre ben poco abbiamo avuto dalle classi privilegiate, che sono ricorse — salvo lodevoli, ma ben rare, eccezioni — a tutti i mezzi per sfuggire a questa nuova morsa che il Governo si era visto costretto a porre in essere.

Non siamo riusciti anche per un'altra ragione. Ricordo che, discutendosi allora la riforma Vanoni, io feci osservare al compianto ministro che egli si illudeva troppo, non solo sul conto del contribuente, ma anche sul conto del fisco e dei suoi funzionari, e ricordai quanto narra il Manzoni di don Abbondio dinanzi al convertito Innominato. Don Abbondio si trovava come un bambino che abbia di fronte un cagnaccio famoso per i suoi morsi e i suoi graffi e si senta dire dal padrone: il cane è diventato buono; il ragazzo non crede al padrone, ma nello stesso tempo non vuole smentirlo e pensa in cuor suo: se fossi a casa mia! Il contribuente italiano, cioè, crede fino ad un certo punto al ministro il quale gli dice: « I miei funzionari si sono fatti

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 MARZO 1956

buoni», e pensa piuttosto: «Sarà; ma quanto sarei contento di non aver a che fare con essi!». Infatti, che cosa vi è, anche oggi, di veramente cambiato nell'animo di certi funzionari del fisco? Intendiamoci, io li rispetto, perché so che non molti di essi sono animati da zelo, lodevole, per quanto non di rado eccessivo; quanti, infatti, non sono ancora guariti dal vezzo di triplicare o quadruplicare qualsiasi dichiarazione che sia loro resa dal cittadino onesto! Si è detto in Commissione finanze e tesoro che bisognerebbe ogni tanto rimuoverli da una sede all'altra. Ma, a mio avviso, anche spostandoli da Girgenti a Cuneo, nulla cambierebbe perché la mentalità è sempre quella. Si dice piuttosto: quando stanno troppo a lungo in un posto vengono ad essere conosciuti ed a conoscere, ed allora sono più suscettibili alle pressioni, alle raccomandazioni e alle simpatie. Ma vi è anche il rovescio della medaglia: il funzionario che non conosce l'ambiente e gli uomini, tassa spesso con criteri assolutamente sbagliati. E non è questa una cosa nuova. Nei libri del mio vecchio comune di montagna, in provincia di Brescia, ho trovato delle lettere che gli amministratori di una volta scrivevano al senato veneto (risaliamo addirittura al 1600), in cui si raccomandava di non inviare più sul posto un tale nobiluomo per l'applicazione della tassazione perché « fue tansador con man pesante ». (*Si ride*).

Ora, questa gente « con man pesante » esiste anche oggi e bisogna stare attenti. Le istruzioni che dovete dare ai vostri funzionari devono essere nel senso di invitarli sì a fare il proprio dovere nell'interesse dello Stato, ma anche di rispettare il cittadino, e non credere, *a priori*, ch'egli non dica la verità. Diversamente, si ottiene l'effetto opposto a quello da voi e dalla stessa legge voluto.

Ciò premesso, costruite pure alloggi da assegnare a questi funzionari, i quali non vogliono andare in determinati posti perché non trovano casa; aiutateli, pagateli bene, e cerchi, onorevole Andreotti, di non essere troppo severo con quei 25 mila dipendenti che hanno scioperato tempo fa, non per capriccio né per disprezzo verso lo Stato o la persona del ministro, ma per stretta necessità: ad essi bisogna concedere tutte le attenuanti possibili. Se uomini che sono stati sempre fedelmente al servizio dello Stato si sono comportati in questo modo, non lo hanno fatto — credetelo pure — per sollecitazioni venute da questa parte... facinorosa, ma perché i fatti sono di per sé facino-

rosi. Quando un individuo onesto tratta questioni di miliardi e vede davanti a sé il panorama dei grandi proprietari e degli speculatori che fanno di tutto per sfuggire al proprio dovere verso lo Stato e non è sicuro di avere il necessario per mandare i propri figli alla scuola, per comperare loro i libri, per poter vivere con una certa dignità, allora la questione si sposta dal punto di vista politico a quello esclusivamente umano; ed è dal punto di vista umano che voi dovete decidere, voi specialmente che vi chiamate cristiani.

Questo, quanto ai vostri funzionari; per ciò che riguarda il contribuente, basti tener presente che si deve creare nel popolo la convinzione che rubare allo Stato vuol dire rubare a sé stessi, ma anche che lo Stato sa essere giusto con tutti, e cioè non tanto severo con coloro che non sanno e non possono difendersi quanto più e soprattutto con quelli che, avendo più possibilità per farsi valere, hanno anche meno buona volontà per fare il proprio dovere verso lo stesso.

In materia di economie, v'è un tentativo di abolizione di enti cosiddetti « inutili ». Ben venga; però anche qui bisognerà stare attenti a non compiere delle ingiustizie verso diritti acquisiti. Vi sono tentativi di abolizione delle esenzioni fiscali. Su questo non concordiamo, inquantoché queste esenzioni sono state generalmente ispirate ad un giusto criterio di equità. Specialmente i cosiddetti « tagli alla base » non sono di particolare generosità: sono stati imposti piuttosto da una considerazione umana di certe situazioni, e farebbe un grande errore il Governo se vi volesse rinunciare. Cercate di modificare dove è possibile, ma non crediate che con queste piccole cose si possa salvare la vita economica e la situazione finanziaria della nazione.

Un argomento di particolare attualità è quello della finanza locale. Siamo alla vigilia delle elezioni amministrative. Che cosa direte alla gente quando vi si chiederà se intendete continuare con gli attuali sistemi di tassazione che tengono in vita, soltanto per modo di dire, i comuni italiani? La situazione dei nostri enti locali è tutt'altro che lieta. Dalla relazione finanziaria risulta che soltanto due delle novanta province della Repubblica non sono in *deficit*: il bilancio della gran parte dei comuni è pure assai grave. Cosa intendete fare? È allo studio una riforma, ma sarebbe bene che essa venisse alla luce prima delle elezioni e costituisse la base delle discussioni dei vari

partiti. Voi sostenete che nella lotta amministrativa si deve soprattutto parlare di amministrazione più che di questioni politiche. Avete una occasione magnifica di portare la lotta su questo terreno: fate conoscere il vostro disegno di legge. Dal giudizio del corpo elettorale verrà una conclusione, o per voi o per noi.

Ho sentito parlare di abolizione della tassa di famiglia. Sarebbe un grave errore. Sono stato amministratore, nella mia giovinezza, di un comune modesto di montagna, sono stato più tardi, dopo la seconda guerra mondiale, amministratore di una notevole città dell'Italia del nord. Posso affermare, per ripetuta esperienza, che la tassa di famiglia è ancora l'unico sistema possibile per rintracciare e controllare i cittadini che devono e possono pagare. Non si pensi di poterla sostituire con la complementare, perché si dovrebbe estendere l'applicabilità di questa a categorie inferiori, e ciò sarebbe un rimedio peggiore del male. D'altra parte si cadrebbe in un errore ancor più grave, a parere mio come di tanti altri che conoscono la vita pratica delle amministrazioni comunali, e cioè di affidare la tassazione agli agenti del fisco. Se anche vi sono delle giunte o delle commissioni comunali le quali non fanno il loro dovere come dovrebbero, sia nel senso della bontà come in quello della severità, v'è sempre tuttavia la possibilità di esercitare un più diretto e pronto controllo.

Nei comuni, poi, in quelli grossi come nei piccoli, ci si conosce tutti, per cui, se anche errori di valutazione del reddito dei singoli cittadini sono possibili, tuttavia saranno assai minori di quelli che invece può fare un qualsiasi funzionario il quale da Napoli, da Salerno o da Cefalù venga nei nostri paesi per giudicare la situazione economica e finanziaria di un cittadino di Brescia, o di Como, o di Udine, o viceversa. Voi dite che egli potrà assumere informazioni. Ma da chi le assume? Si tratterà sempre di informazioni segrete, mai di informazioni dirette. Ad esempio, si rivolgerà ad un ex carabiniere, il quale, vivendo nell'ambiente, riferirà a modo suo e, se non sarà del tutto onesto, favorirà, mettiamo, l'oste che gli dà da bere gratis piuttosto che un altro il quale invece pretenda di essere pagato.

Insomma, non avviliamo questa funzione dello Stato e non manchiamo di rispetto a quella del comune. Cerchiamo invece di tenerle in alto, l'una e l'altra. Controlliamo che tutti facciano il loro dovere; se non lo faranno vedremo, a seconda delle conseguenze,

di prendere gli opportuni provvedimenti, ma stiamo attenti ai mali passi.

Piuttosto, a quale scopo tenete in piedi certe imposte ridicole e di nessun pratico risultato come quella sui cani, quella sui domestici, vetture e pianoforti, confusi in una sola voce. Queste antiquate imposte, esclusa quella sui cani, danno l'entrata di 51 milioni annui complessivi per tutta l'Italia!

Quanto alla tassa sui cani, a che serve in concreto? Si dice: ad impedire che si tengano troppi cani. Ma, i cani, chi li vuole se li tiene lo stesso. E sapete come? Il giorno in cui si sa che devono venire i vigili per il censimento dei fedeli animali, tutti i cani della povera gente vengono sguinzagliati per la città o per il paese, nessuno in apparenza ne possiede più. Tornano poi ad averli al momento opportuno, rintracciandoli quando il pericolo è passato. Se poi per caso un cane vagante morde qualcuno, allora processioni di donne vengono a protestare al comune, sostenendo che il sindaco deve salvare i cittadini dal pericolo e caso mai pagare le spese delle morsicature, perché i vigili non hanno saputo vigilare abbastanza...

Liberiamoci quindi da codeste piccolezze, che non sono neanche serie: servono soltanto a portare una nota un po' allegra in queste nostre discussioni, ben diversamente gravi e pesanti.

È necessario invece risolvere i problemi relativi alle due tassazioni base del comune attuale: imposta di famiglia e imposta di consumo.

Tornando all'imposta di famiglia, non v'è bisogno d'insegnarvi che il piccolo ed il medio contribuente fanno il loro dovere; tutt'al più brontolano, presentano ricorso, vengono, discutono. Ma nel complesso, ripeto, fanno il loro dovere; non lo sfuggono. Sono i grossi che sfuggono. Nella mia città ho dovuto constatare questo fenomeno: una cinquantina di emeriti cittadini, grandi industriali, grandi agricoltori, grandi commercianti, ad un certo momento si sono ricordati di essere nati in una qualsiasi Roccacannuccia della provincia, e hanno dichiarato di trasferire il loro domicilio in quel luogo. Qui poi trovano facilmente un sindaco disposto a contentarsi di un tanto, che per il bilancio del piccolo comune è sempre un insperato vantaggio, mentre viene impoverito in cambio il bilancio del comune maggiore, del quale per altro il cittadino transfuga continua a godere le comodità e i vantaggi, a tutte spese degli altri.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 MARZO 1956

Basterebbe fare una riforma in cui si stabilisse che agli effetti della imposta di famiglia, come delle altre tasse comunali in genere, il domicilio del cittadino deve essere considerato in base alla sede dei suoi principali interessi. Così sarebbe tutto risolto. Se invece accettate semplicemente il criterio anagrafico, questa gente sfugge generalmente al proprio dovere, talvolta in entrambe le località. Ricordo il caso di un Tizio, arricchito di guerra, che, rifugiatosi in un paesino del lago di Garda, dichiarò: io pago a Brescia; a Brescia poi sosteneva di pagare altrove; e in realtà non pagava né da una parte né dall'altra.

Per l'imposta di consumo, bisogna intendersi seriamente, perché purtroppo l'imposta di consumo è ancora quella che costituisce il 50 per cento, un po' più un po' meno, delle entrate comunali. Qui si presenta anzitutto il problema della riscossione, e cioè se per appalto, per gestione diretta o per consorzio esercenti. Quando si tratta di riscuotere tasse, la questione è difficile per tutti e in tutti i modi; ciò non toglie però che si debba scegliere il modo migliore e che non si debba fare come fanno certe prefetture, che agiscono soltanto in base a preconcetti. Non bisogna cioè pensare *a priori* che gli esercenti locali non farebbero il loro dovere, o che l'imposta amministrata direttamente dal comune non darebbe il gettito che dovrebbe.

Nella mia città, con popolazione di 152 mila abitanti, una ditta gestiva, onestamente, il dazio di consumo. Eppure, in pieno accordo con il Comitato di liberazione — eravamo, ai primordi del recente dopoguerra, uomini di tutti i partiti e di tutte le idee — decidemmo di ritornare al sistema antico della gestione diretta, e ci sentiamo ben lieti di averlo fatto perché il comune ne ha avuto un cospicuo vantaggio. E perché certe prefetture debbono dire *a priori* di no? In base a quali criteri? Non voglio generalizzare, ma non bisogna dimenticare che certe pressioni prefettizie talvolta si sono dimostrate di origine poco pulita, come purtroppo abbiamo dovuto constatare nella famosa questione dell'«Incis».

Anche questa, quindi, è una questione che deve essere trattata con molta delicatezza, giacché in fondo i comuni vivono principalmente, almeno per ora, di queste entrate e non debbono essere rovinati da interferenze ingiustificate, quando non siano addirittura fuori di posto.

Veda piuttosto il Governo se non sia il caso di liberare i comuni dalle spese che lo

Stato addossa loro per servizi che interessano il solo Stato e che questo poi compensa assai scarsamente e in grande ritardo quando si tratta di compensi diretti, oppure attraverso la compartecipazione su alcune imposte statali che però non corrispondono mai, nelle quote versate al comune, alle spese che lo stesso deve sopportare per conto dello Stato.

La leva militare, ad esempio, interesserà assai mediocrementemente il comune, ma soprattutto la vita della nazione; eppure la spesa per le liste, la corrispondenza coi distretti, e via dicendo, sono tutte addossate al comune. E le liste elettorali? Anch'esse costano parecchio; eppure, almeno per quelle politiche, il carico dovrebbe essere dello Stato, e non lo è. E il servizio scolastico? Non parlo delle scuole medie e classiche; parlo delle elementari e di quelle che una volta genericamente si chiamavano scuole tecniche ed ora sarebbero le scuole di avviamento al lavoro, le cui spese per i locali, la pulizia, l'assistenza è tutto a carico dei comuni. E il lavoro di statistica? Non so se voi sappiate che gli uffici centrali assillano gli amministratori dei comuni con continue richieste di prospetti e di relazioni: prospetti che poi corrispondono solo fino a un certo punto alla realtà, stesi come sono di malavoglia e spesso volte con eccessiva facilità da impiegati inesperti o sovraccarichi di altro lavoro.

E le spedalità? Abbiamo in proposito una norma della Costituzione che stabilisce l'obbligo da parte dello Stato di provvedere alla assistenza degli infermi: qualsiasi Stato moderno oggi ne sente il dovere, che è imposto dalle varie costituzioni e dalla stessa coscienza civile della vita moderna. Il servizio di spedalità in Italia è invece a carico dei comuni, i quali a loro volta ne scaricano la spesa sulle spalle di tanta povera gente, che deve fare debiti enormi o addirittura vendere la scarsa piccola proprietà immobiliare della famiglia per far fronte a spese che assolutamente dovrebbero essere, come si è detto, a carico dello Stato.

Liberate i comuni da tutti questi pesi e vedrete che i bilanci dei comuni saranno finalmente in pareggio e lo Stato sarà a sua volta liberato dalle infinite insistenze per mutui di integrazione, che i comuni estinguono quando e come possono, chiedendo spesso proroghe su proroghe.

Una nota particolare (e ho finito su questo argomento) è quella dei comuni montani.

Il ministro Medici, chiamato ora ad esplicare nel Governo le sue competenze in materia economica, non vorrà per questo dimenticare

quelle ben note nel campo dell'agricoltura! Fra queste vi è anche l'interessamento particolare che egli ha sempre avuto e manifestato in più convegni per l'economia dei comuni montani.

Qui entra in giuoco la famosa legge sulla montagna e quella sui bacini imbriferi. La legge sulla montagna fu una giusta idea dell'onorevole Fanfani, il quale, del resto, fece propri i voti che da lungo tempo le amministrazioni comunali e gli abitanti della montagna continuavano a esprimere. Purtroppo, però, quando si discusse di questa legge, io, che sono montanaro e sono fiero di esserlo, gli ricordai che non si sistemano i tanti bacini montani d'Italia con pochi miliardi di lire. Gli stanziamenti già preventivati erano appena sufficienti per mettere a posto un solo bacino, tanto che ricordai all'onorevole Fanfani quello che si dice nella sua Toscana: «le nozze con i fichi secchi». Egli rispose: «Saranno funghi!». Ahimè, anche i funghi si sono disseccati, in quanto da allora in poi non so quanti comuni montani possono dire di aver potuto migliorare seriamente le sorti e le posizioni pascolive, boschive delle loro terre. Eppure, non si tratta soltanto dell'interesse di questi piccoli comuni e delle loro popolazioni (i pascoli e i boschi sono la loro vita: se non avessero questa disponibilità non si sa di che cosa vivrebbero), ma nello stesso tempo si tratta anche della salvezza dell'agricoltura nella stessa pianura.

Mi è qui accanto l'onorevole vicepresidente della Commissione agricoltura, Sampietro, il quale vi ha parlato molte volte calorosamente delle questioni inerenti alla sistemazione dei corsi dei grandi fiumi nella pianura italiana. Perché, se voi sistemate le derivazioni dei grandi fiumi e per conseguenza dei grandi canali di irrigazione, create nel nostro paese una infinità di nuove terre che finalmente darebbero all'Italia, *magna parens frugum*, la possibilità di non dipendere più da altre nazioni nel settore cerealicolo e agricolo in genere.

Non si è ancora compreso a sufficienza che la sistemazione del monte è la base per la sistemazione dei fiumi nelle valli e nella pianura. Se l'Adige fosse sistemato all'origine, esso non costituirebbe più (e i deputati veneti di ogni settore non mi possono smentire) un pericolo imminente per un terzo delle terre del Veneto. L'Adige si trova oggi imbrigliato dagli argini, ma in certi punti il suo letto si eleva a 14 metri sopra il suolo. Pensate se un disgelo troppo violento o una vasta alluvione o la rottura di uno di quegli

argini provocasse per tutte queste acque la possibilità di espandersi! Altro che Polesine! Vedremmo travolte almeno la metà delle terre venete: non è vero, onorevole Schiratti?

SCHIRATTI, *Relatore*. Esatto!

GHISLANDI. E così dicasi del Tagliamento, del Piave e di tutti gli altri fiumi del Veneto, del Piemonte, della Campania e della Calabria in rapporto alle loro terre. Questo è un problema da affrontare subito e in proporzioni adeguate; e sarebbe di grande onore a qualsiasi governo ed alla nazione tutta il volere e sapere risolverlo. Con ciò si farebbe una vera grande opera che, senza esagerare, potrebbe essere ragione di vanto e di orgoglio per i secoli avvenire; nello stesso tempo si risolverebbe a fondo il problema dei comuni di montagna, i quali, invece, devono soggiacere alla continua emigrazione della loro gente, quando addirittura non siano minacciati dal definitivo spopolamento!

A questi comuni è stato anche concesso, attraverso una legge tanto magnificata da parte governativa, l'importo di un sovracanoone sui redditi delle società che usufruiscono di derivazioni idrauliche. Senonché, intendendo applicare la legge ai comuni dei vari bacini imbriferi, si è finito col considerare come facenti parte anche tutti quei paesi non valligiani che siano bagnati dalle acque di un qualsiasi fiume che va a sboccare in un fiume maggiore! E così ad esempio, abbiamo visto il bacino dell'Oglio esteso addirittura a quelli degli affluenti (Mella Chiese), le cui zone sono assolutamente distinte e distanti dalla valle dell'Oglio vera e propria; di qui discussioni, proteste, ricorsi, che hanno lungamente ritardato l'applicazione della legge.

Inoltre, con la creazione dei bacini si è creato il concetto del consorzio fra i comuni partecipanti, pretendendo che quei pochi milioni che ognuno avrebbe potuto prendere singolarmente dalle varie società di derivazione idroelettrica si dovessero dividere anche ai comuni della pianura bagnata dal fiume; cosicché i comuni della montagna non soltanto danno pressoché gratis le loro acque alle società elettriche ed alla pianura, ma, anziché prendere soltanto per sé un indennizzo, finiscono col dover renderne partecipi anche quei paesi di oltre montagna che si avvantaggiano delle derivazioni dell'acqua.

Francamente, anziché creare dei consorzi che, oltretutto, hanno dato luogo, come ho detto, ad una infinità di discussioni fra gli stessi interessati e hanno dato la possibilità a parecchie imprese elettriche di non fare

ancora oggi il loro dovere, meglio sarebbe stato seguire una via più semplice; tanto è vero che, sui 9 miliardi preventivati a tutto il 1955, soltanto 4 sono stati versati in deposito, ma non ancora distribuiti, e gli altri 5 sono tuttora *in mente dei*, per cui la gente della montagna ancora una volta è stata ingannata con il farle intravedere qualche cosa di utile che poi, almeno finora, si è risolto in un niente di concreto e di immediato, nonostante l'urgenza del bisogno e la spirito della legge.

Con ciò, onorevoli colleghi, il mio panorama sarebbe concluso se non dovessi infine richiamarmi alle parole patetiche che il ministro del bilancio ha creduto di porre al termine della propria esposizione. Egli ha ricordato agli italiani, più che a noi, quello che era il quadro dell'Italia alla fine dell'ultima orrenda guerra e quello che è invece oggi. Le macerie sono scomparse (ha detto l'onorevole Zoli); le case distrutte sono state ricostruite, le riparazioni compiute: oggi l'Italia è nuovamente in piedi e si avvia verso un avvenire migliore.

Tale quadro è troppo idilliaco e impreciso; vi sono ancora rovine che non sono state sanate, quanto meno completamente.

Vi sono ancora danni di guerra che, dopo di aver atteso per dieci anni la legge regolatrice, non sono ancora indennizzati perché, dopo le prime liquidazioni fatte per i cosiddetti beni mobili di uso domestico, tutte le commissioni sono ferme per il resto e non si sa esattamente che cosa stiano meditando.

E vi sono altresì le pensioni di guerra. L'onorevole Vanoni, nel discorso che fu giustamente considerato il suo testamento, disse del dovere di ricordarsi di «cotesti uomini che in guerra come soldati o come partigiani sacrificarono la loro vita per una Italia che tante volte si ricorda di essi soltanto per l'invio della cartolina precetto e non per ricostruire le strade che rendano più agevole la vita nelle loro contrade». Queste cose noi le avevamo dette e ripetute tante volte; ma, in bocca nostra, sembravano frasi di speculazione politica. Dette invece dall'uomo che per dieci anni è stato alla testa della economia italiana, e dette soprattutto in un momento in cui il fato pendeva ormai sulla sua vita, esse parole hanno assunto per tutti un più alto significato e per ben altri riflessi.

Vorrei che almeno questa parte del discorso Vanoni avesse finalmente una concreta attuazione. Facciamo che finisca lo spettacolo miserrimo dei mutilati obbligati a peregrinare per le città d'Italia per ricor-

dare agli immemori le loro miserie (così come è avvenuto ieri stesso a Roma), nonostante che già dieci anni siano trascorsi dalla fine della guerra. Cerchiamo di risolvere questo problema. È una questione che ormai si dibatte da tanti anni e che è ormai più che matura per la sua soluzione. Tanto più che voi dite continuamente «no» e praticamente, un po' alla volta, finite e finirete col dire «sì». Compilate questo gesto che gioverà anche a voi dal lato politico (non dovrei dirvelo), e cercate di essere più umani e più fraterni con gli sventurati della guerra.

Ma come mai la tragedia di tutti costoro non è ancora sufficientemente capita? Ho ricevuto ieri una lettera di una vedova il cui marito, reduce dalla prigionia e riconosciuto affetto da bronchite cronica contratta in guerra, è morto di tubercolosi. Ebbene, hanno avuto il coraggio di liquidare la pensione per bronchite cronica fino al giorno in cui è morto, e negare la dipendenza da causa di servizio della tubercolosi! Ma dove siamo? Questa povera disgraziata scrive: «Farò un debito, comprerò una rivoltella e verrò giù a fare giustizia!». E badate che non è una «rivoluzionaria»; è una povera semplice donna della montagna dell'Alpe!

Se voi create nell'animo di questa gente una simile esasperazione, non capite che non servite l'Italia, ma la perdetevi dal lato politico, da quello patriottico, e da quello morale?

In fondo, che cosa vi si chiede? Soltanto la rivalutazione della pensione in rapporto alla rivalutazione che voi stessi avete fatto delle tasse, cioè del sacrificio finanziario che viene chiesto dallo Stato ai cittadini; e perché non applicate la stessa misura anche ai sacrifici che lo Stato deve compiere verso coloro che han dato il sangue e la vita per la nazione? Vi si domanda anche che senz'altro vi decidiate ad agire con giustizia, per la liquidazione della pensione. Ancora oggi vi sono decine di migliaia di pratiche non risolte.

Verrà qui l'onorevole Preti a dirci quel che ha fatto e quel che non ha fatto. Non capisco proprio perché codesto giovane parlamentare ci tenga a passare alla storia come il boia dei mutilati italiani! Dice di «no» pressoché a tutti; non solo, ma ora arriva persino a riesumare vecchie pratiche di trenta anni fa in base a lettere anonime. A chi è andato a protestare, egli ha risposto: «Io credo più alle lettere anonime che a quelle firmate... perché di solito chi scrive la lettera anonima dice la verità e chi firma dice il falso».! Quando siamo a questo punto, mi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 MARZO 1956

domando dove sta di casa la ragione per il sottosegretariato per le pensioni di guerra! .

Capisco il dramma personale dell'onorevole Preti: egli vuole assolutamente riuscire a stroncare, a finire, a liquidare tutto al più presto. Ma che cosa avviene? Egli chiude, è vero, molte pratiche, ma, siccome di regola le evade, salvo casi rarissimi, eccezionali, dicendo «no», tutti gli interessati ricorrono alla Corte dei conti. Accade, in sostanza, quello che si usa da certi caporali di giornata nelle caserme: per mettere un po' d'ordine e fare un po' di pulizia, levano la roba da un angolo e la mettono in un altro dove si veda di meno. Così l'onorevole Preti toglie le pratiche di pensione dal suo Ministero e le fa rimettere alla Corte dei conti.

Sapete voi che il numero di protocollo della Corte supera la cifra di 400 mila ricorsi? Sta bene che parte di questi saranno stati anche decisi, ma per il resto (che è sempre enorme) i disgraziati attendono; e la Corte dei conti deve fare spesso anche il lavoro di istruttoria di primo grado perché la maggior parte delle pratiche che arrivano presso i suoi uffici non è stata sufficientemente istruita! E che colpa ne ha l'interessato?

Quante volte ho parlato di questo argomento in Parlamento! Non vorrei più parlarne anche per un certo riguardo a voi, onorevoli colleghi; ma ancora oggi debbo dire al Governo, cercate una buona volta di andare incontro ai mutilati e invalidi di guerra.

L'Italia è stata giusta (almeno relativamente) con i mutilati di prima categoria; è stata giusta (sempre relativamente) verso i genitori dei familiari dei caduti; tutti gli altri mutilati, dalla seconda categoria in poi, hanno detto: prima quelli e poi noi. Nel 1953 si disse: poi voi; lo disse l'onorevole Gava, ma dopo se ne dimenticò e fu solidale con l'onorevole Preti nel dire «no»!

Non dite più di no. Ricordatevi che anche con questi pochi miliardi in più il nostro bilancio si reggerà sempre. E ricordatevi soprattutto che non vi è solo il bilancio finanziario che conta; è il bilancio morale che tiene in piedi le nazioni e che le salva dal peggio. (*Applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cibotto. Ne ha facoltà.

CIBOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i problemi dei quali mi propongo di occuparmi sono inseriti, purtroppo, nella discussione dei bilanci finanziari, per cui sembra quasi che vengano a turbare un dibattito che verte su argomenti che tanto

interessano le categorie economiche e gli ambienti politici, dove la vita economica sembra sia ristretta all'alta finanza, all'andamento delle borse, alla dichiarazione Vanoni, alla legge Tremelloni e al famoso articolo 17; e chi più ne ha più ne metta.

Certamente è da deplorare che del Ministero dello spettacolo, dello sport e del turismo, promesso tre anni fa all'inizio di questa legislatura, non si senta più parlare. Non vorrei che tale silenzio fosse in relazione con le poco felici e punto lodevoli espressioni usate dai dirigenti del massimo organo sportivo nazionale nella relazione sulle attività del «Coni», inserita (e forse credo che non sia stata neanche notata dagli organi di governo) in allegato al bilancio dello Stato, laddove si legge che sarebbe un'avventura la costituzione del predetto ministero.

I signori Onesti e Zauli, dirigenti del «Coni», dovrebbero imparare che la burocrazia non è nemica della agilità e della funzionalità amministrativa: essa è soltanto garanzia di regolarità e di rispetto delle leggi; ed essi dovrebbero dimostrare l'ossequio alle leggi incominciando a rispettare gli organi dello Stato.

Dicevo dunque che desidero trattare due problemi che interessano milioni di italiani, anche se, a quanto pare, non interessano i deputati: uno, che mi sembra veramente importante e tanto utile agli effetti dell'elevazione culturale, spirituale, intellettuale e morale, l'altro, che mi pare contribuisca efficacemente alla sanità fisica del popolo: alludo allo spettacolo e allo sport. Sono questi due settori ai quali ho posto mano — mi sembra con mano felice e polso fermo — il sottosegretario Brusasca, compiendo economie e riduzioni di spese, laddove forse si sperperava, che mi sembrano molto sagge, per destinare le somme risparmiate verso altre attività dello stesso settore.

Non parlerò del cinema, in quanto l'apposita Commissione, nominata dal nostro Presidente, sta regolando la materia con saggi criteri, senza indulgere alla demagogia, facendo tesoro delle esperienze di questi ultimi anni di attività in questo settore svolta dalla Presidenza del Consiglio dei ministri. Mi riferirò quindi al teatro lirico, al teatro drammatico — molto brevemente — e allo sport.

Noi italiani abbiamo da difendere un primato che ci è invidiato da tutto il mondo, un primato che è nostro vanto e gloria: l'arte musicale italiana. Abbiamo i più grandi artisti nel campo dell'arte, che sono stati veri ambasciatori di italianità in tutto il mondo. Ba-

stano pochi nomi: Caruso, Martinelli, Bellincioni, Titta Ruffo, Toscanini, Guarnieri, ecc.

Diamo ora uno sguardo alla situazione generale del teatro italiano. Dobbiamo confessare che stiamo attraversando un periodo di decadenza paurosa. Oggi noi vediamo circolare per i nostri teatri una dozzina di artisti cosiddetti grandi e poi più nulla. Eppure, le forze nuove e i mezzi per metterle in evidenza vi sono, onorevole Brusasca. La percentuale sui diritti erariali del 18 per cento dovrebbe essere sufficiente alle necessità, ma a condizione che venga spesa bene. Che cosa avviene invece in Italia da troppi anni? Quattro grandi città, che si sono autodefinite, chissà per quale diritto, grandi, succhiano qualche cosa come 3 miliardi e mezzo all'anno per sovvenzioni: Roma, fra Teatro dell'Opera e Accademia di Santa Cecilia, oltre 1 miliardo e 200 milioni; Firenze oltre 500 milioni; Milano con la Scala circa 880 milioni; Napoli altri 800 milioni. Questi sono dati che abbiamo udito in una riunione, ristretta, del gruppo per lo spettacolo della Camera. A proposito dell'Accademia di Santa Cecilia, si è svolto in questi ultimi mesi un interessante dibattito sulla stampa della capitale. Tutti hanno difeso giustamente la grande istituzione. Sono, però, proprio sicuri di essere nel vero i sostenitori di questo ente, quando affermano che la pur gloriosa istituzione sia attualmente il vero faro di luce che illumina il firmamento musicale italiano? O sono piuttosto nel vero coloro che dicono che le centinaia di milioni dello Stato e degli altri enti (comune e provincia, che a Roma vogliono dire sempre lo Stato) potrebbero essere utilizzati con maggiore profitto? E qui si erge, inquieto, da un paio d'anni, lo spirito mortificato di Bernardino Mohnari sul teatro Argentina.

Nel campo della lirica le cose vanno ancora peggio. A mio modesto avviso, mi pare che ormai si sia constatato il fallimento dei sovrintendenti, almeno come funzionano attualmente. Questi illustri signori spendono, spandono e contraggono debiti: tanto sono sicuri che alla fin fine pagherà Pantalone, vale a dire lo Stato. Firmano cambiali come sovrintendenti di questi teatri pur di fare grandi allestimenti, sempre più costosi, per opere nuove o per riesumazioni inutili di opere che non interessano più nessuno. Si dice che il Teatro dell'Opera abbia speso quest'anno 60 milioni di lire per l'allestimento dell'opera « Giulio Cesare » che ha inaugurato la stagione lirica, e altrettanto la Scala per l'allestimento di un'opera di autore inglese, che non ha trovato successo nemmeno in patria e che non

è stata ascoltata da nessun italiano pagante. Si è ricorsi a regie costosissime, con nomi esotici di registi provenienti dal cinema, con risultato assolutamente negativo, in quanto nel teatro lirico vigono concezioni del tutto diverse fra teatro e cinema. Gli artisti, sempre gli stessi, hanno paghe che vanno da un minimo di 500 mila lire fino a 700 mila. Ne so qualche cosa io per esperienza personale, quando ho tentato assieme a pochi amici, nel mio piccolo centro, di organizzare qualche stagione lirica.

Gli enti lirici, dunque, spendono centinaia di milioni per spese generali. Ho letto con stupore un'intervista concessa al *Corriere della sera* un paio di mesi fa dal direttore artistico alla sorveglianza delle masse della Scala, che ha passato in rivista il personale per constatare se avesse i bottoni lucidi e le divise a posto. Nel corso della intervista egli dichiarava che le sole maschere erano 139. Vorrei domandare al signor sovrintendente della Scala, qualora fosse lui a sopportare gli eventuali *deficit* della stagione, se avrebbe un esercito di servi come quello che ha assoldato. Abbiamo esempi luminosi di grandi impresari in Italia: Gatti Casazza di Ferrara, la signora Corelli di Roma, i quali hanno dato stagioni grandiose, che hanno onorato il nostro paese con la loro intelligenza, la loro cultura e la loro capacità.

Altra piaga che io voglio denunciare qui al sottosegretario per lo spettacolo è la questione dei « portoghesi », degli spettatori cioè che non pagano, che non è l'ultima causa della crisi dei grandi teatri.

In una riunione alla quale hanno partecipato parecchie personalità del teatro ho chiesto a un sovrintendente: quant'è l'incasso medio del suo teatro? (non ne faccio il nome, ma se necessario potrò dirlo al sottosegretario). Dalle 800 alle 900 mila lire per sera, mi fu risposto. E, come, replicai: date spettacoli che costano 5-6 milioni per incassare 8-900 mila lire? Ma, allora, se tenete in piedi il teatro per la faccenda delle masse, è meglio dare 5 mila lire a testa al giorno agli orchestrali e ai coristi, i quali chi sa come benediranno il sovrintendente! I quattro o cinquecento spettatori che pagano mandiamoli gratis a Salisburgo, a Parigi, a Vienna: in questo modo il Governo italiano risparmierà centinaia di milioni che allo stato delle cose vengono spesi solo per coloro che vogliono andare a divertirsi alle spalle dello Stato. Se i sovrintendenti pagassero di persona, studierebbero forse qualche economia ed eliminerebbero certe entrate di favore che

devono assolutamente essere eliminate se si vorranno diminuire le perdite dei teatri. Si spendono dunque circa quattro miliardi per le grandi città, e, per il resto dell'Italia, modestissimi contributi a città come Venezia, Trieste, Torino, Bari, Palermo, Bologna, Catania, Cagliari, Verona, ecc.. E per i teatri cosiddetti di tradizione che in Italia hanno un passato glorioso, quale Modena, Parma, Cesena, Ferrara, Ravenna, Reggio Emilia, Mantova, Cremona?

Ai teatri di provincia, onorevole sottosegretario, le 350 mila lire per recita tante volte devono essere diminuite dello scotto che bisogna pagare agli impresari poco onesti che ottengono l'assegnazione e poi la cedono o la vendono ai comitati che si costituiscono in ogni città per fare qualche spettacolo teatrale! Eppure, onorevole sottosegretario Brusasca, sono stati proprio questi teatri di provincia, ora trascurati, che in passato hanno dato il lancio ai grandi artisti!

Un giorno qui in un'aula di Montecitorio in occasione di una riunione indetta dal gruppo dello spettacolo, ho ascoltato con una certa commozione Beniamino Gigli, la signora Toti Dal Monte ed altri grandi artisti, i quali hanno ricordato proprio a me che il loro debutto aveva avuto luogo nella mia città, dalla quale presero il lancio per la loro luminosa carriera. Decine e decine di grandi artisti sono passati per il Sociale di Rovigo, dove col sacrificio di pochi mecenati sono state anche organizzate stagioni di opere degne di essere portate anche nelle cosiddette città, autodefinitesi grandi agli effetti della musica.

Ora noi non possiamo più essere i pionieri di quest'arte. Chi può oggi organizzare una stagione decente con 300-350 mila lire di sovvenzione? Le schiere dei mecenati che hanno dilapidato il loro patrimonio per amor dell'arte purtroppo si sono assottigliate in Italia. Oggi all'arte si sono sostituite la tecnica e la meccanica ed ai mecenati che spendevano per l'arte si sono sostituiti i nuovi cittadini illustri che della tecnica e della meccanica fanno lo strumento per i loro guadagni. Di qui la crisi delle masse corali ed orchestrali, che non possono trovare lavoro per mancanza di stagioni liriche. Gli impresari ne usano pochi e sempre gli stessi.

Occorre che l'organizzazione di tali spettacoli venga assunta dallo Stato, che potrà affidarla, sotto il suo controllo, ad enti ed organizzazioni che dimostrino preparazione, capacità e soprattutto onestà. Bisogna creare compagnie liriche aventi lo scopo di lanciare

i giovani; bisogna, onorevole Brusasca, evitare le assegnazioni per le stagioni liriche all'estero per riservarle al pubblico italiano. Se si vogliono i nostri artisti, che sono anche oggi i migliori del mondo, al Cairo, a Barcellona, a Madrid, a Zurigo e nelle altre città d'Europa, si provveda a pagarli ed a farli scritturare dagli impresari del luogo, come del resto facciamo noi. Infatti credo che gli artisti che in questo mese sono convenuti a Roma per la rappresentazione di opere di autori francesi, tedeschi, non siano pagati dallo Stato tedesco, ma con fior di quattrini che escono dalle casse della sovrintendenza del Teatro dell'Opera.

Si spenda meno nelle sovvenzioni agli enti autonomi e si istituiscano scuole per le giovani forze del teatro lirico. Bisogna imporre la scrittura di un certo numero di giovani ai grandi teatri che fanno girare sempre gli stessi artisti, i quali oggi hanno una sola preoccupazione: quella di studiare gli orari dei treni rapidi e degli aerei per trasferirsi da Milano a Palermo, da Torino a Napoli, per prendere tutte le scritture dei grandi teatri, lasciando morire di fame tanti giovani i quali potrebbero cantare molto meglio di qualche veterano che ormai va girando facendosi compatire sui palcoscenici d'Italia. I giovani intanto muoiono di fame sotto le forche caudine di impresari avidi di guadagno che li sfruttano.

Non bisogna dimenticare le esperienze degli altri, quando sono state felici; non bisogna farsi oscurare da ragioni di parte. Se sarà necessario, quindi, facciamo rivivere i carri di Tespi, che consentono di portare l'arte anche nei piccoli centri facendo lavorare tanti artisti e tante masse. Altrettanto si deve fare nel campo del teatro drammatico, che deve essere aiutato dallo Stato in quanto assolve una grande funzione culturale ed educativa. Anche in questo settore abbiamo una grande tradizione di autori e di artisti che non deve andare perduta. Le compagnie debbono essere aiutate per consentire loro di far intervenire alle recite il popolo praticando prezzi accessibili alle categorie meno abbienti, agli impiegati, agli operai.

Bisogna che lo Stato faccia rivivere le arti popolari. In Italia avevamo una grande tradizione: i corpi bandistici e le società corali. Essi oggi non possono più vivere e stanno morendo perché mancano di mezzi, dato che i comuni non hanno più la possibilità di sostenerli. È necessario quindi che lo Stato provveda a stanziare dei fondi, desumendoli dalla legge che prevede l'introito di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 MARZO 1956

determinate percentuali sugli spettacoli, per andare incontro a queste istituzioni, che con poche decine di migliaia di lire continueranno un'attività che potrà far rivivere una arte che è stata tanto gloriosa nel nostro paese.

Anche nello sport, bisogna, a mio giudizio, mutare indirizzo. Mi pare che l'orientamento degli attuali dirigenti sia quello di andare incontro ai desideri delle grandi città, alle organizzazioni clamorose, come le olimpiadi. Ottima cosa questa, a patto però di non trascurare i piccoli centri, avendo soprattutto cura di aiutare maggiormente gli sport popolari come l'atletica leggera, il calcio e la ginnastica. Ricordo con nostalgia i miei giovani anni, quando ero ardente dirigente di società ginnastiche. Abbiamo svolto manifestazioni a Roma, Trieste ed altre grandi città riscuotendo il plauso del pubblico per la bellezza degli esercizi svolti, per la disciplina, soprattutto per la bontà che traspariva dal volto di quei giovani che, dedicandosi a questo nobile esercizio, non potevano non avere nel loro animo sentimenti altrettanto grandi e nobili. (*Approvazioni*).

Ottima cosa le grandi manifestazioni, ma non bisogna trascurare questi sport. Bene fa il « Coni » ad aiutare le federazioni sportive (non voglio dire che le aiuti con particolare entusiasmo, perché poi i suoi dirigenti si attendono una ricompensa dai dirigenti beneficati quando si tratta di eleggere in forma democratica i massimi esponenti dello sport italiano); ma, oltre alle federazioni, bisogna andare incontro alle piccole società. Da quando sono stato eletto deputato, ho tentato tante volte di rivolgermi a chi presiedeva queste attività per ottenere qualche aiuto per le squadre della mia povera provincia. Mi rivolsi tempo fa all'onorevole Ponti, ministro senza portafoglio — era davvero senza portafoglio — (*Si ride*), ma mi fu risposto che il Governo non aveva fondi e che bisognava rivolgersi al « Coni ». Ma il « Coni » spenderà cento milioni per costruire una piscina a Bologna, spenderà altri milioni per l'ampliamento dello stadio di San Siro,

ma non darà mai 50 mila lire a una squadra sportiva di un piccolo paese: non risponderà nemmeno, perché questi problemi non riguardano le grandi organizzazioni sportive!

Ora, bisogna reclamare dal « Coni » una parte dei fondi di pertinenza dello Stato per finanziare appunto le piccole squadre dei nostri comuni, i veri vivai dai quali verranno fuori i veri atleti e non coloro che si ricordano di essere italiani o di discendere da genitori italiani soltanto quando ricevono premi di ingaggio di 50 o 100 milioni e lauti stipendi mensili!

Bisogna creare i nostri atleti, perché la nostra gioventù anche in fatto di sport non ha da apprendere niente dagli altri Stati. Andiamo allora incontro ai nostri sportivi e potenziamo le nostre squadre.

Ho detto all'inizio che può sembrare anacronistico parlare di questi argomenti in sede di discussione dei bilanci finanziari dello Stato. A quanti possano irridere per le mie nostalgiche enunciazioni ricorderò che, se è vero che il popolo italiano non può non ricordare con orgoglio Dante, Manzoni, Petrarca, Carducci, i maestri nel campo della cultura, della letteratura, e gli scienziati Volta e Guglielmo Marconi, dei quali vede quotidianamente il frutto nelle grandi scoperte che portano il loro nome, è anche vero che esso non può dimenticare Palestrina, Scarlatti, Monteverdi, Puccini, Verdi, Bellini, Giordano e gli altri grandi nel campo dell'arte musicale, come pure i valorosi atleti che nel nobile campo dello sport, che è forza e grazia, hanno tenuto alto nel mondo il nome della nostra grande patria: l'Italia. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,30.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI